

Terzo giorno di sosta forzata a Listica per un convoglio militare diretto in Dalmazia. Il passaggio è impedito dalle barricate erette da milizie irregolari croate

Il viceministro della Difesa: «I politici che spingono la gente a certe provocazioni, pensino agli effetti fatali che produrrebbe l'opporre resistenza alle truppe»

Bosnia, civili armati bloccano i tanks

Il presidente sloveno: «Italia attenta, l'esodo è possibile»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

TRIESTE. «Quando sono partito, alle 12, in Slovenia la legalità era assicurata, c'erano ordine e pace. Nonostante questo, l'esercito si muove ugualmente verso il mio Paese, e non certo per impedire una guerra civile che non c'è. Può succedere da un momento all'altro che arrivino i cam armati. Se ciò avvenisse, per l'Europa e per la Jugoslavia il problema sarebbe molto più grande di quanto ci si potrebbe aspettare». Milan Kucan, presidente della Repubblica slovena, è arrivato ieri a Trieste per lanciare un grido d'allarme, per chiedere che l'Italia e l'Europa muovano prima che sia troppo tardi. In due ore di incontro con la stampa (prima di un discorso celebrativo del 50° Fronte di Liberazione sloveno) si è detto «pesimista» sulla pace armata apparentemente raggiunta tra serbi e croati, ma ha annunciato che il processo di distacco della Slovenia dalla federazione jugoslava andrà avanti comunque, e «si realizzerà entro giugno».

La tregua raggiunta è un «colpo di stato morbido» dell'esercito? Ha vinto Milosevic? «Quando si inizia a spargere sangue ed a perdere vite umane, è scorretto chiedere chi ha vinto e chi ha perso. Abbiamo appena avviato un tentativo di dialogo, con un compromesso, per evitare che il protagonista fosse l'esercito». Il presidente sloveno dà risposte brevi e precise, non escluse nessun tema. «Nelle decisioni della presidenza federale - dice subito - è annunciato che l'esercito deve proteggere i confini esterni della Jugoslavia. Questo è scritto. Ma bisogna porci una domanda? Quale paese vicino minaccia i nostri confini, visto che tutti hanno sottoscritto l'accordo di Helsinki per la non aggressione? I confini da difendere da un nemico esterno sono forse quelli della Slovenia? Ha aggiunto Kucan, che ha proclamato il suo distacco dalla federazione?»

Dal punto di vista militare, secondo Milan Kucan, la situazione non è affatto tranquilla. Nelle caserme slovene ci sono mezzi blindati, con le armi, che «in periodo di pace non hanno equipaggi. Adesso gli equipaggi sono arrivati, con riservisti della Serbia e del Montenegro». L'esercito jugoslavo ha avuto grandi meriti «nella guerra di liberazione e nella protezione dei confini», ma è una «formazione ideologica e politica, ed ha problemi ad adattarsi al cambiamento democratico. Vuole essere protagonista politico, arbitro. Finora ha seguito la legalità, spero che non disubbidisca al comando supremo». La Slovenia comunque non resterà a guar-

«L'esercito è una forza d'occupazione e deve andarsene al più presto», affermano i cittadini che bloccano i soldati a Listica. Ma il viceministro della Difesa Brovet ammonisce: «I leader politici che spingono i civili a queste provocazioni devono avere ben chiara gli effetti fatali che potrebbero aversi fra qualche giorno se i militari incontrassero resistenze all'azione di cui li ha incaricati la presidenza».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

LISTICA. Le «bahari» le barricate, sono annunciate dalla lunga fila dei carriarmati T72 fermi sul ciglio della strada ma prendono forma all'improvviso dietro un'ampia curva. Ecco il posto dove si materializzano le spaventose contraddizioni di questo Paese siamo in una sorta di «punto zero», dove tutti sono contro tutti e dove si misura la disgregazione profondissima dello Stato che ha spedito da tre giorni su questi tornanti di montagna una brigata corazzata da Mostar per liberare la strada verso la Dalmazia, bloccata dai civili croati armati, ma che non riesce né ad andare avanti, pena la guerra civile, né a tornare indietro, simbolo a quel punto se ce ne fosse ancora bisogno, del suo completo fallimento.

È stato un viaggio lungo, tormentato. Per arrivare da Belgrado su questi primi contrafforti che, a nord, lasciano spazio alle montagne della regione di Knin, l'enclave serba in Croazia, bisogna attraversare la Jugoslavia più profonda. La quale non sembra vivere, nell'insieme, in un clima di distacco aperto; qui, dappertutto, paesi, campagne o cittadine, non c'è tensione, non ci sono tante schiere, i ritmi di un modesto modello di vita rurale sembrano immobili da secoli. Su queste vallate e su questi monti si è duramente combattuto durante la Seconda



Un giovane serbo mostra un ritratto di Tito, truccato come Hitler, durante una manifestazione a Belgrado

guerra mondiale contro il nazismo e gli ustascia croati. Ma, ora, tutto sembra calmo in questo scorcio di Serbia interna. Ecco la Bosnia e tutto fila ancora tranquillo. Ci inchiodiamo su per tentare di arrivare fino a Listica. Alcuni posti di blocco vengono superati con facilità, altri aggirati dall'abilità del nostro autista. Mano a mano, però, il dispositivo militare federale si fa più visibile ed, infine, ci imbattiamo nella lunga cordata dei vetusti, ma ancora potentissimi T72 sovietici.

Alcuni paracadutisti sbucano all'improvviso dal ciglio della strada con in mano delle bottiglie di coca cola e in perfetta tenuta da guerra. Sono stati spediti a guai per un blitz improvviso ma anche loro attendono. Cosa? Ordi che qualcuno, il ministro federale della Difesa, il generale Veljko Kadijevic o forse il capo di Stato maggiore dell'esercito, il bośniaco Blagoje Adzic, dovrebbe impartire da Belgrado il fragile accordo trovato dalla presidenza collettiva l'altra notte, tuttavia, ha calmato la voglia di menar le mani. Eppure il rifiuto del presidente croato Franjo Tudjman di levare le armi ai propri trentamila miliziani non fa calare di certo l'attenzione.

Inutile tentare di parlare con i militari che, in compenso, ci lasciano fare e vedere, sia pure per qualche minuto. Arriviamo, così, in fondo alla fila proprio davanti alle barricate, composte da carcasse di vecchi auto, da massi di pietra, da grossi pezzi di legno. I primi carri sul davanti hanno montato delle grandi pale meccaniche che dovrebbero servire per sgombrare la strada. Lo stallo, però, è completo. Quanto durerà? E chi lo può dire? Qui, in questo punto morto della storia, si gioca il futuro del Paese. Al di là della barriera c'è una calma innaturale ma i miliziani armati sono, c'è da giurarli, tutti attorno il 19 maggio la Croazia andrà alle urne per dichiarare in un referendum la propria indipendenza mentre i serbi della regione di Knin chiedono di unirsi alla madrepatria che, però, non confida con l'enclave ribelle ma con la Bosnia. Un bel rompicapo per tutti. Con la provocazione, il grosso incidente, che possono essere sempre in agguato

Knin vota domani per unirsi alla Serbia. I militari permetteranno il referendum?

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

SPALATO. I serbi della Krajina domani dovranno decidere se chiedere o meno l'annessione alla Serbia. Il referendum nella zona serba della Croazia, costituirà così la cartina di tornasole per verificare l'efficacia o meno dell'intesa di Belgrado. Per le strade si è notato il referendum è illegale come è illegittima la proclamazione, avvenuta mesi fa, del distacco della regione dalla repubblica croata in sostanza questo referendum non si deve fare. I dirigenti di Zagabria, l'armata popolare si trova nella necessità di far applicare uno dei punti fondamentali, voluti da Slovenia e Croazia vale a dire la difesa dei confini esterni e interni della Jugoslavia. In altre parole le repubbliche non possono essere smembrate a piacimento. I dirigenti serbi della Krajina

però hanno già affermato che procederanno dritti sulla loro strada. A Knin, il capoluogo della regione, la vita, sembra esser tornata alla quasi normalità se si dovesse giudicare dal fatto che sono stati tolti i blocchi stradali e non si vedono più carri armati. Ma la tensione si respira nell'aria. Per le strade si è notato ancora i negozi di croati divelti dalle esplosioni, vetri rotti, e centinaia di manifestanti con la scritta «Un popolo vuole una sua patria. Si Riunificazioni». Bandiere serbe e jugoslave campeggiano alle finestre.

Ma come vivono i croati di Knin, una minoranza tra cui continua a prevalere la paura? Zoran Maric, giovane ingegnere croato, dica che «ormai alla sera esco solo dalle 20 alle 21». Certo l'esistenza per i croati della Krajina non è facile. Anche a Kijevo, c'è paura e timo-

re, nonostante i blindati dell'armata, ieri mattina, per la prima volta, dopo giorni, sono finalmente giunti due camion di soccorsi, con generi alimentari e medicinali. Per consentirli loro di farsi strada, mentre l'esercito dovrà scegliere, e fare, come si dice, la sua parte. L'accordo varato faticosamente dalla presidenza federale sarà messo alla prova. Si dimostrerà se è realistico, se le forze chiamate ad osservarlo e farlo osservare saranno all'altezza della situazione. E le reazioni all'intesa sono discordanti. Per molti la Croazia ha avuto molto (il riconoscimento dell'intangibilità delle sue frontiere, ad esempio) per altri è stata costretta a cedere (smobilitazione dei riservisti e consegna delle armi, scioglimento delle formazioni paramilitari).

A Belgrado, ieri, l'assemblea federale ha affrontato un tema che la dice lunga sulla possibilità di un approccio tranquillo



Giovanni Paolo II a Lisbona, con Mario Soares

Un pellegrinaggio legato alle vicende dell'attentato di Ali Agca

Wojtyla a Fatima Rivelerà il «terzo segreto»?

ALCESTE SANTINI

L'evento politico-religioso che è al centro di questo secondo viaggio di Giovanni Paolo II in Portogallo è la madonna di Fatima dalla quale ritiene di essere stato salvato quando il 13 maggio 1981 Ali Agca gli sparò in piazza S. Pietro alle 17,19. Papa Wojtyla si accacciò tra le braccia del suo segretario, mons. Stanislaw Dziwisz e per giorni mentre era in ospedale, non solo i cattolici, ma il mondo i governi di tutti gli Stati restarono in ansia per il suo destino terreno, chiedendosi chi avesse potuto armare la mano del turco da un passato ambiguo. Un interrogativo inquietante che rimane ancora aperto, nonostante i processi giudiziari e le ricerche fatte a tutti i livelli.

Ma Giovanni Paolo II, questo Papa slavo che pensò subito alle rivelazioni fatte dalla madonna di Fatima ai tre pastorelli in un altro 13 maggio del 1917 quando una rivoluzione cambiò il corso storico della Russia, disse che «una mano ha sparato» ma «un'altra ha guidato il proiettile». E «l'altra mano» era stata, appunto, quella della madonna di Fatima che un anno dopo il 13 maggio 1982, volle andare a venerare «Voglio ringraziare Nostra Signora per avermi conservato la vita» disse. Ma proprio a Fatima, mentre presideva una concelebrazione religiosa sulla grande «spianata» della basilica gremita di fedeli, un prete tradizionalista, seguace del vescovo scismatico recentemente scomparso LeFebvre, tentò di aggredirlo con una baionetta, ma non fu nemmeno sfiorato.

Perché, la «veglia mariana» che il Papa presiederà domani sera nel santuario di Fatima è intrecciata al primo attentato di dieci anni fa in piazza S. Pietro ed a quello dell'anno successivo. Ma è legata anche alla lettura tragica della storia della Chiesa del XX secolo, persecuzione dall'ateismo di Stato nei regimi dell'Est ora crollati, sulla quale esercitano una suggestione le rivelazioni fatte dalla madonna ai tre pastorelli, Lucia Dos Santos, che ha oggi 84 anni ed è suora carmelitana, Francesco e Giacinta Marto, entrambi morti e beatificati. Si tratta del «tre segreti» rivelati dalla madonna ai tre pastorelli

nelle sue «apparizioni» nel luogo denominato «Cova da Iria» dove è stato costruito il santuario. Il «primo segreto» riguarda la vita dei «cgenti» Francesco e Giacinta sarebbero morti, mentre Lucia avrebbe avuto il compito di diffondere il «messaggio di Fatima». Il «secondo segreto» chiedeva la consacrazione della Russia alla madonna «Se si darà ascolto alle mie domande - diceva la Vergine - la Russia si convertirà e ci sarà pace. Altrimenti essa diffonderà nel mondo i suoi eroni, suscitando guerre e persecuzioni alla Chiesa, molti buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire». Resta il «terzo segreto» che nel 1957 fu portato dal Portogallo in Vaticano e si dice che Pio XII non avesse voluto conoscerne il contenuto. L'allora prefetto del Sant'Uffizio, card. Ottaviani, lo portò, successivamente, a Giovanni XXIII che lo lesse e lo chiuse in un cassetto della sua scrivania. È rimasto, così, avvolto nel mistero il suo contenuto anche se, in base ad indiscrezioni mai confermate, esso conterebbe «predizioni apocalittiche per l'umanità».

Nella consapevolezza che l'accettazione, in senso assoluto dei fatti di Fatima potrebbe fare incorrere in alcuni rischi sul piano pastorale, la Chiesa è portata a leggere in essi uno dei tanti interventi divini nella storia svolta, prima di tutto a risvegliare nell'umanità la coscienza di Dio. E questo fa pensare che Giovanni Paolo II, che ha già consacrato le «azioni» dell'Est alla madonna di Fatima quando la sua statua fu portata a Roma il 25 marzo 1985, potrebbe vedere, in una visione profetica, i segni della Provvidenza nel cambiamento del 1989, come già ha fatto con la «Centesima Annus». Con lo stesso spirito profetico, Papa Wojtyla disse il 18 agosto 1985 sul aereo che lo portava da Nairobi a Casablanca: «Quando andrò in Russia sarà una grande svolta nella storia del mondo e del cristianesimo». E c'è chi oggi vede Fatima legata al tema Russia che, liberata dall'ateismo, rimane al centro delle preoccupazioni mondiali per evitare catastrofi apocalittiche che molti annunciano.

Turchi e finlandesi costruiranno alloggi in Urss. L'industria edilizia tedesca accusa Mosca di tradimento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Una tempesta in un bicchier d'acqua o una nuova ombra sulle relazioni tra Bonn e Mosca, che non fanno più su binari tranquilli come qualche mese fa? Certo è che la notizia, arrivata dall'Urss, dell'attribuzione a ditte turche e finlandesi dei primi appalti per la realizzazione di alloggi da destinare ai soldati dell'Armata rossa che rientrano dalla Germania ha provocato reazioni molto pesanti (titoli sulle prime pagine dei giornali, durissime prese di posizione delle organizzazioni degli imprenditori edili, richieste di immediate risarcimenti da parte di un buon numero di deputati della Cdu e della Csu). Il fatto è che, pure se non stava scritto da nessuna parte, tutti si aspettavano che gli appalti sarebber-

ro finiti ad aziende tedesche. Se ne facevano anzi già i nomi: una grande impresa attiva nella Germania ovest e tre più piccole operanti nei Länder orientali. Alla base di questa certezza, e della disillusione che ne è seguita, c'era una considerazione «apparentemente incontestabile» i soldi per costruire quelle case vengono dalla Germania, sono parte del famoso «pacchetto» di 14 miliardi di marchi che Bonn concesse a Mosca nell'ambito del trattato sul ritiro dell'Armata rossa dalla ex Rdt (350 mila uomini, e più di 600 mila contando le famiglie, che dovrebbero lasciare tutti la Germania entro la fine del '94), quindi...

Quindi, niente. Visto che da nessuna parte (non certo nel trattato) c'era scritto che gli appalti fossero riservati a imprese tedesche, le autorità sovietiche hanno fatto quello che si fa normalmente in questi casi: un'asta internazionale per il primo lotto di assegnazioni, del valore di 800 milioni di marchi. E le offerte presentate dalle aziende tedesche sono state superate da quelle, al ribasso, presentate dai concorrenti finlandesi e turchi. Tutto regolare, dunque? A Bonn molti hanno pensato di no ed è stata subito polemica. Un po' contro tutti contro i sovietici, tacciati di ingratitudine contro i finlandesi e soprattutto i turchi accusati di aver mercanteggiato con una «logica da bazar» ma anche contro il governo (e in particolare il ministro delle Finanze Waigel che negoziò gli aspetti finanziari del trattato) per non aver imposto la clausola della preferenza



Helmut Kohl

Rdt sta provocando tensioni e incidenti e il loro ritiro, che molti pensavano potesse essere addirittura anticipato rispetto agli accordi, sta invece dimostrandosi più problematico del previsto. Le polemiche degli alti gradi militari sovietici sull'«accresciuta presenza militare della Nato» nel Baltico, poi, sembrano mirate proprio alla Germania.

Il Cancelliere è stato contestato da alcuni giovani. Kohl in visita nella ex Rdt. Ad accoglierlo ancora uova marce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. «Per favore, non tradisca la nostra fiducia». Ingrid Häusler, presidentessa del consiglio d'azienda del grande complesso chimico di Wölfen, presso Halle, ha detto quello che tutti pensavano accogliere un cancelliere più che mai lanciato sulla strategia delle promesse. Per la prima volta, alla sua terza visita nella ex Rdt dopo i lunghi mesi di astensione del dopo elezioni, Helmut Kohl ha incontrato gli operai, in un rapido giro nelle aziende chimiche della regione di Bitterfeld-Halle, che passa per essere la più inquinata d'Europa. La più inquinata e tra le più minacciate dalla crisi si calcola che non meno della metà dei lavoratori del settore, in questa zona, perderanno il posto nei prossimi mesi. Anche di più,

anzi se la Treuhändanstalt, l'ente incaricato delle privatizzazioni delle aziende ex Rdt, manterrà i propri programmi iniziali. E il cancelliere è partito proprio di qua, con le sue promesse davanti a circa 750 operai della «Buna» di Schkopau (dove lavorano 16 mila dipendenti che tra tre settimane diventeranno 8 mila) ha assicurato che il governo di Bonn «farà di tutto» per mantenere in piedi il settore chimico della regione, che rappresenta «una delle più valide tradizioni industriali dell'intera Germania».

Gli applausi, stavolta, non gli sono mancati, anche se ad accoglierlo, in tutte le aziende che ha visitato, non c'erano sicuramente le masse quanto piuttosto i quadri della Cdu e quelli del sindacato, la Ig-Che-

ne ha fatto le spese. C'è da dire, comunque, che si è trattato di un episodio isolato come si era già visto nelle due precedenti tappe della «tournee» orientale del cancelliere, la protesta della gente si esprime piuttosto con la freddezza e il disinteresse verso l'ospite arrivato da Bonn. Nella conferenza stampa che ha tenuto subito dopo, il cancelliere si è mostrato come al solito sicuro di sé e ha detto di non sentirsi «toccato» dalle «provocazioni di una faccia che certo non rappresenta la città di Halle». Davanti ai giornalisti, il cancelliere ha ribadito le promesse fatte la mattina agli operai. Il governo federale vuole impedire che il «polo chimico» di Halle-Bitterfeld scompaia del tutto. Ma i licenziamenti di massa, quelli no, non li può impedire. □ P.S.